

M E T O D O



Autorizzazione del Tribunale di Pisa N. 13 dell'8 agosto 1988



25

Anno XXII
Dicembre 2009

ISSN 2531-9485

Ludwig Mies van der Rohe (1886-1969) – Progetto di grattacielo in luogo non identificabile, Berlino, 1922

EDITORIALE

La bellezza dei siti archeologici e architettonici in Libia

Appena si giunge a Tripoli, palme ed ulivi, verde e azzurro. Si respira il clima primaverile di Bari e Livorno, gli stessi odori del mare, a cui si mescolano i profumi del caffè turco e del tè, le spezie e le foglie di erbe aromatiche che li rendono dai mille sapori. Splendida commistione di architettura islamica ed italiana, unirsi nell'immensa Piazza Verde che indica la Medina, le moschee e la Porta sul Mare (*Bab al-Bahar*) che conduce il viandante all'Arco di Marco Aurelio.

Bella ed imponente città di un milione e mezzo d'abitanti. La capitale prende nome dalla regione di Tripolitania, chiamata così in quanto sorgevano, da occidente, le tre città di Sabrātah, Oea (l'antica Tripoli) e Leptis Magna: la Roma d'Africa, la Grande Lebda, come la chiamano i Libici. E Tripoli non ha cambiato il nome greco, in quanto l'arabo classico non prevede la *p* ed è rimasta l'immutata pronuncia di *Trablūs*.

Nel sec. VII a.C. i Fenici fondarono la colonia di Cartagine ed eressero le predette città. Mentre ad est furono i Greci a colonizzare quella che poi diventò la Cirenaica; ad essi seguirono i Tolomei. La Tripolitania diventò provincia romana nel 146 a.C. dopo la terza guerra punica, e la Cirenaica nel 74 a.C. Le legioni imperiali si spinsero sino all'interno del Fezzan ma Roma era solamente interessata a controllare le aree delle province africane che fossero o economicamente rilevanti oppure potessero essere presidiate con guarnigioni di stanza e non di spedizione.

Quando l'impero fu riorganizzato da Diocleziano nel 297 d.C. Creta fu separata dalla Cirenaica, a sua volta divisa in *Libya Superior* (ovest) e *Libya Inferior* (est) facenti parte della Diocesi d'Egitto (Prefettura d'Oriente), e per la prima volta fu adoperato l'attuale toponimo. Con la definitiva partizione nel 395 le due *Libyæ* furono assegnate all'Impero Romano d'Oriente e la Tripolitania a quello d'Occidente.

Per più di quattrocento anni le predette province condivisero comuni lingua, sistema amministrativo e cittadinanza romana. La regione prosperò e si edificarono città estese e perfino i centri più piccoli godevano i vantaggi di uno sviluppato urbanesimo; la concezione stessa dell'architettura era tesa all'autosufficienza dell'agglomerato civico.

I Romani costruirono mercati, terme, teatri e tribunali. Dalle cave si estraevano materie prime innanzitutto per acquedotti sofisticati che non facevano mancare l'apporto idrico alle zone agricole e cittadine. Numerosi mercanti ed artigiani giungevano da disparate province dell'Impero per stabilirsi colà.

Dalla caduta di Roma alla prima metà del sec. XX, la Libia fu governata da Vandali, Bizantini, Ommiadi, Fatimiti, Almohadi, Normanni, Mamelucchi, Ottomani, Italiani e Anglo-Francesi. Diventò indipendente il 24 dicembre 1951. Fino agli anni Cinquanta la Libia era uno fra i Paesi più poveri al mondo, mentre già nel 1977 essa era annoverava il reddito annuo pro capite più elevato del Continente africano. Ed essa lo conserva tuttora con 14.400 dollari, grazie alle rendite petrolifere, di gas naturale, natron e dei minerali ferrosi

del Fezzan, in cui spicca l'elegante città oasi di Sabhā, dal clima temperato e dalle profumate pasticcerie in pieno deserto del Sahara.

Recandoci ad est, guardiamo a mezzogiorno la sabbia pallida ed il rosso cupo, l'ocra dell'interno. Tagliamo prima le steppe immobili della Sirte, e infine attraversiamo le memorie del passato. Ammiriamo i meravigliosi e curati siti archeologici di Leptis Magna, Sabrātah, Baladīyat Tūkrah (Tusheira), Tolmeita (Ptolemais) Šaḥḥāt (Cyrene), Sūsah (Apollonia). Non dimenticando i superbi Wāw an Nāmūs, Gabr'Uwn (laghi salati), al Fridġa, Murzuk; nelle regioni montuose Ġamāl al 'Awaynāt, il Tadrart Akakus (vera galleria d'arte a cielo aperto, con le rocce scolpite dal vento in migliaia di anni e pitture rupestri e graffiti di popolazioni neolitiche) e al Huruj; le oasi di al Ġaġbūb (Giarabub), la stupenda Ġadāmis (Gadames), Ġālū (Gialo), Awjilah, al Kufrah (Cufra) e Ġāt.

Ma la Libia non è soltanto testimonianza di storia e conservazione del retaggio. Ci sono opere nel settore sociale ed economico. Una realtà consistente: ne è prova che tante aziende del nostro Continente hanno contribuito alla loro realizzazione, facendo in modo che si sviluppasse al meglio le relazioni fra Tripoli e l'Europa, che attualmente sono in movimento continuo per accrescere e rafforzare gli interessi e l'amicizia reciproci.

Solo per fare alcuni esempi ora esistono tredici università, e centinaia di scuole con vari livelli di specializzazione in tutto il territorio libico (1.759.840 kmq), che assomma in totale di poco meno di sei milioni di abitanti. Si moltiplicano le reti stradali e di trasporto, sviluppo architettonico e industriale – in aggiunta alle opere già compiute. Inoltre si è riuscito a realizzare il progetto del grande fiume artificiale che ha risolto il problema dell'acqua in Libia per tutti gli usi incluso lo sviluppo agricolo (*Great Man-Made River*).

Libia, terra mediterranea, adito del deserto e chiave dell'Africa profonda.

Fonti dell'illustrazione in prima di copertina: Giovanni Fanelli, Roberto Gargiani, *Storia dell'architettura contemporanea*, Laterza, Roma-Bari, 1998, Tav. 429

Fonti dell'illustrazione in ultima di copertina: *ivi*, Tav. 428

FRANCO CARDINI

La mia Germania... ricordi di vent'anni fa e passa

Diciamo la verità: e bisogna ben dirla, se vogliamo dimostrarne anche l'inanità e contribuire alla sua definitiva e salutare correzione. Fra tedeschi e italiani c'è della ruggine reciproca: ormai forse mascherata e in parte dimenticata, certo, ma che tuttavia di quando in quando riemerge nelle forme più insidiose ed in apparenza poco significative. Pregiudizi, proverbi, barzellette. Piccole cose, in apparenza. Gli italiani sarebbero indisciplinati, poco amanti dell'igiene, non troppo laboriosi né onesti né coraggiosi; e i tedeschi per contro sarebbero duri, dediti solo al lavoro, poco spiritosi, dotati di scarso spirito di libertà, un po' ottusi.

Per carità: basta aver girato un po' il mondo tra Schleswig-Holstein e Sicilia per sapere che si tratta di pregiudizi tanto generici quanto schematici: anche perché – fatto questo che accomuna i due Paesi – vi sono molte Germanie e molte Italie, e quindi molti tipi di tedeschi e molti tipi di italiani. A che cosa somiglia di più un lombardo, a un calabrese o a un prussiano? e lo *humour* della gente toscana dove si trova più a suo agio – lingua a parte –, lungo il Reno o lungo il Tagliamento? E, ancora, i bavaresi pensano (e gesticolano) in modo più simile ai turingi o ai napoletani?

Non paiano, osservazioni del genere, soltanto impressionistiche. Non lo sono affatto. Prima che i due tanto diversi Risorgimenti nazionali e poi le due guerre mondiali scavassero fra Italia e Germania un fossato che qualche decennio fa è apparso molto profondo, le analogie fra i due popoli e le loro rispettive storie patrie erano evidenti e note ad entrambi. Germania e Italia come realtà anzitutto profondamente regionali, quasi irriducibili – se non a livello delle rispettive lingue, usate per giunta da *élite* intellettuali – ad unità.

Dante e Manzoni per l'Italia, Lutero e Goethe per la Germania, sono stati i veri unificatori del loro rispettivo paese. D'altro canto, non si può dimenticare che dal sec. X fino al Settecento – cioè da quando esistevano bensì le terre germaniche e la Penisola italica, ma non c'erano ancora né tedeschi né italiani nel senso politico-culturale del termine – il Sacro Romano Impero ha unito praticamente tutti i paesi di lingua tedesca con buona parte del territorio italico e con altre terre che oggi sono francesi o slave, e che per molto tempo vaste aree d'Italia sono state governate da signori feudali germanici.

È vero, Federico Barbarossa è stato duro con alcuni comuni italiani; ma altri comuni, che combattevano al suo fianco, lo sarebbero stati ancora di più, e l'imperatore dovette tenerli a freno. È vero, gli italiani avevano una gran paura dei *Landsknechte*¹ che ogni tanto scendevano in Italia, tra i tempi di Carlo V e quelli della guerra dei Trent'Anni. Ma non è che i fanti svizzeri, o le fanterie castigliane, o i picchieri scozzesi, suscitassero differenti reazioni. Poi venne il Risorgimento e nelle scuole italiane si cominciò a insegnare che il tedesco era il «secolare nemico» d'Italia. Il che non l'avevano mai sospettato né Dante, che metteva in Paradiso il suo amato sovrano tedesco Enrico VII, né Ludovico Antonio Muratori, che al suo imperatore romano-germanico (suo di lui modenese, come lo era per i cittadini di Francoforte e di Colonia) dedicava tante prestigiose opere.

Certo, quel tanto, se non proprio di astio, almeno di ruggine che una propaganda e un'educazione non eque né disinteressate hanno fatto sì che gli italiani in passato provassero per i tedeschi, non è mai stato in fondo ricambiato con pari intensità. Nel mondo tedesco è sempre corsa una neppur troppo sotterranea vena di «italianismo», magari appoggiata alle dolcezze della poesia e del belcanto.

Perché l'Italia è il Paese delle *Italienreisen*², della *Sehnsucht*³, del sole, delle rovine greche e romane, delle riviere fiorite, degli odori e dei sapori inebrianti. «Kennst du das Land, wo die Zitronen blühen?»⁴.

Il male, per noi italiani nei confronti della Germania, è il non aver mai posseduto un Goethe o un Nietzsche. I nostri poeti, i nostri intellettuali, hanno di rado viaggiato fino allo scoglio di Lorelei, non hanno provato il vento che spazza gentile i ponti sul Neckar a Heidelberg, sanno poca storia per commuoversi – quando magari vanno a visitare la *Buchmesse*⁵ di Francoforte – dinanzi al Römer o alla chiesa di San Paolo, non hanno familiarità né con le verdi montagne dello Hartz né con le brughiere della Bassa Sassonia. Gli italiani ignorano ohimè il tedesco più spesso e più profondamente di quanto i tedeschi ignorino l'italiano: se non altro perché – ora che le vacanze veneziane di thomasmanniana memoria sono piuttosto appannaggio delle torme di giapponesi – c'è sempre la riviera adriatica a convogliare i tedeschi in Italia, mentre fino a pochi anni fa c'era solo l'immigrazione in cerca di lavoro a convogliare gli italiani in Germania. E un emigrante, per sua natura, non è né il più sensibile alle bellezze del Paese che lo ospita né il più adatto a rappresentare in esso gli aspetti migliori del proprio Paese d'origine. Altra dura, forse ingiusta legge, che ha condizionato per decenni i rapporti fra Italia e Germania.

Quanto a me, mi sono sempre trovato singolarmente marginale dinanzi a questo genere di questioni. Le conosco, intendiamoci; ma non me ne sento toccato e non ho mai creduto che esse abbiano radici profonde.

Ho, al contrario, sempre avuto la netta sensazione che popoli come l'italiano e il tedesco fossero e siano fatti apposta per comprendersi e per familiarizzare, esattamente come è accaduto lungo i secoli d'una storia recente e meno recente che gli episodi di alcuni decenni or sono non possono aver cancellato e che dovrà per forza riaffiorare e imporsi in un rinnovato clima.

Di tale rinnovato clima, della sua naturalità e al tempo stesso della sua necessità, io credo di potermi dire testimone. È, se volete, un caso: una faccenda personale, una «storia» tutta mia. Ma ignoro quanto straordinaria.

È la storia di un amore. Non so, o non ricordo, com'è cominciato. Ero un ragazzino delle scuole medie e, nell'Italia di allora, quella degli anni Cinquanta, era poco igienico ostentare sentimenti germanofili che del resto non provavo: ignoravo perfino il termine «germanofilia». Ma avevo la fortuna di un padre che – non particolarmente colto, e tutt'altro che ricco – si era cacciato in testa di farmi avere quella buona educazione che a lui sarebbe piaciuto avere e che le circostanze della vita gli avevano negato. Lui era un artigiano, ma io sarei dovuto venir su come un signorino: imparare la musica, le lingue straniere, viaggiare, frequentare il liceo classico. Erano cose che i figli della povera gente nei quartieri popolari di Firenze, a quel tempo, non facevano: tentar con me esperimenti del genere costò a mio

padre molte discussioni con i familiari, molti soldi e un bel po' di delusioni e di amarezze. Pure, alla fine, qualcosa dei suoi sogni dovette restarmi appiccicato. Imparai a gustare un po' di musica classica e a biasciare – grazie a costosissime lezioni private – un po' di lingue.

Fu così che scoprii il tedesco, che gli italiani reputano concordi una lingua dura, disarmonica, adatta ad addestrare soltanto cani-poliziotto o plotoni di soldati. Mio padre stesso, che amava infinitamente la musica classica, si sorprendevo sovente a chiedersi come potevano Bach, Mozart, Beethoven e Wagner essersi espressi in quel groviglio orribile di *w* e di *k*, in quella selva di consonanti doppie e di gutturali, in quel dedalo di parole chilometriche.

Ben presto compresi quel che mio padre non aveva capito: e grazie a lui detti una risposta alla sua domanda. Fu un *Lied*⁶ di Goethe ad aprirmi insieme – avevo dodici anni – le orecchie ed il cuore: *Über alien Gipfeln...*⁷ Subito dopo, un angelo di quelli che si dice volino nel cielo sopra Berlino (ma nel mio caso volava piuttosto sopra Vienna) mi chiuse nel cuore l'aria di Astrifiammante del *Flauto magico*: «Ach! Zittre nicht, mein lieber Sohn...»⁸. E allora compresi che il tedesco era una lingua dolcissima, d'una musicalità intensa e vibrante quale poche altre possono avere, la sola lingua con cui si può fare la grande musica. Non ricordo più chi ha detto di parlare in tedesco col proprio cane: e va anche bene, in fondo. Ma io credo che Dio parli in tedesco con gli angeli.

La mia Germania (e in essa pongo, senza preconcetti pangermanisti di sorta, anche l'Austria) l'ho conosciuta più tardi. Il primo «classico» impatto per uno scolare italiano – che ormai era quasi uno studenti-no – furono naturalmente Innsbruck, Vienna (ancora occupata dai russi), Salisburgo e più tardi, naturalmente, l'allegria, esuberante Monaco. Ignoravo allora il senso della parola *kitsch*, e tutti mi dicevano che Monaco lo era: ma si tratta di un termine intraducibile in italiano, e ignoro fino a che punto si possa applicare a quel tanto di falso-parigino dei suoi quartieri intellettuali che in fondo fa parte del suo fascino. Dal canto mio, e da buon fiorentino, rimasi un po' estasiato, un po' incuriosito e un po' indignato dinanzi alla *Feldherrenhalle*⁹, che riproduce l'immagine della Loggia dell'Orcagna, o «dei Lanzi» (cioè dei *Landsknechte*) di Piazza della Signoria; eppure credo di aver colto proprio allora, dinanzi a quel pur discutibile saggio architettonico di neogotico filo-italiano, un aspetto dell'amore reciproco – troppo a lungo occultato o negato – fra Italia e Germania.

«In Heidelberg habe ich mein Herz verloren»¹⁰. Me lo sono ripetuto spesso, con le parole della vecchia canzone universitaria; e me lo ripeto ancora tutte le volte che ad Heidelberg ritorno e che provo – magari per qualche ora, in un ritaglio di tempo fra un treno e il successivo – a ricercar l'atmosfera dei miei troppo brevi mesi di studente sul Neckar, tra aule e biblioteche severe che odorano di legno e di cera e *Weinstuben* un pochino romantiche e un pochino turistiche, dove si bevono vini bianchi e rossi in calici di bel vetro verde ornati di rilievi a forma di tralcio di vite.

Certo, questa è un po' la Germania ricostruita, la Germania fra Ludwig e il *Weisses Rössl* dell'operetta, quella che gli stranieri cercano fra le mura di Neuschwanstein e le accoglienti locande dell'Oberhammertal. È stata – con Innsbruck, con Salisburgo, con Vienna – questa la Germania della prima giovinezza, quella ancora subalpina o, grazie a rapide incursioni, renana, ad attrarmi. La Germania colorata, festosa, cattolica, profumata di vino. Una mattina, percorrendo con una delle mie figlie (allora) appena adolescente una delle strade curve

presso la cattedrale di Bamberga, mi sono fermato e le ho detto: «Senti questo profumo? È l'odore della Germania». Nell'aria – si era all'inizio di aprile – c'era un che di fresco frizzante, e in quel fresco aleggiava un sottile profumo di seme di cumino, di crosta di pane croccante, d'acquavite di ciliege. La ragazzina sentenziò: «Io non sento nulla», e tirò di lungo. Aveva fame. E così la magia scomparve.

Vi sono poi altre Germanie che amo. Non sono tutte allegre. Non era allegra la vista del confine, quella dannata striscia di filo spinato fra le due Germanie che la strada e la ferrovia costeggiavano a lungo, quando da Monaco rientravo a Gottinga dove fra 1981 e 1982 ho lavorato alcuni mesi al Max-Planck-Institut.

Ed è sempre con una stretta al cuore che ammiro la grande piazza di Norimberga, il cuore di Dresda, le belle chiese di Hildesheim: tutti quei monumenti distrutti nei bombardamenti della primavera del 1945, incursioni aeree feroci, idiote, inutili, criminali, contro le glorie e le bellezze d'un Paese che era ormai in ginocchio, senza difesa antiaerea, senza difesa civile...

Ma per mia fortuna il soggiorno a Gottinga mi ha fatto non solo conoscere una delle città più ospitali e deliziose del mondo, ma anche apprezzare il nord del Paese. Ho conosciuto con autentica commozione quell'aristocratico angolo della vecchia Germania delle signorie ecclesiastiche che è Fulda, con le sue severe memorie medievali e i suoi begli edifici settecenteschi. Ho ammirato la città-biblioteca di Wolfenbüttel con i suoi tesori scientifici unici al mondo.

Mi sono goduto le passeggiate, i ristoranti, e naturalmente anche quel po' di turisticamente «proibito» che offre la città di Amburgo; e, a Lubeca, ho fatto scorpacciate di dolci di marzapane e di memorie di Thomas Mann. L'accostamento non parrà irriverente; e, del resto, questo tipo di schizofrenie non è raro in chi visita le città tedesche. Prendete il caso di Treviri: dopo la *Porta Nigra* le comitive si biforcano, per metà si avviano verso la casa natale di Karl Marx, per metà verso la reliquia della Santa Tunica del Cristo.

Conosco purtroppo poco la Germania orientale: mi è rimasta ancora tanta voglia di Lipsia, di Dresda, di Weimar, soprattutto della verde Turingia con le sue memorie stregoniche e di Naumburg dove riposa uno dei grandi amori della mia vita, la contessa Uta¹¹. In cambio, a tutt'oggi e grazie alle mie frequentazioni basso-sassoni, il triangolo che prediligo è quello delle tre città ricche di memorie medievali, cioè Braunschweig, Hildesheim e Goslar. A Braunschweig sono soprattutto le memorie di Enrico il Leone ad attirarmi; amo Hildesheim non solo per le sue bellissime chiese ma anche per la memoria di quel carmelitano trecentesco, Giovanni da Hildesheim, il quale compose una splendida leggenda dedicata ai tre «re» magi, le reliquie dei quali si venerano nella cattedrale di Colonia; quanto al fascino di Goslar – con i suoi antichi alberghi, le sue tradizioni minerarie e magiche, la sua dimora imperiale romanticamente restaurata –, si tratta di una di quelle città l'ignoranza della quale presso i turisti italiani che rientrano dalla Germania mi turba di più.

Certo, ormai tutti vanno a Berlino: e si può comprenderli. Berlino è unica; e sono unici – ora che il Muro è caduto – soprattutto i suoi quartieri orientali, le sue lunghe strade annerite, i suoi meravigliosi musei, i suoi tram a rotaia che rimandano a vecchie immagini cinematografiche dell'età dell'espressionismo. Berlino è una ferita non ancora rimarginata.

Hitler, all'indomani della sua vittoria che non c'è stata, avrebbe voluto ribattezzarla Germania. Noi, oggi, vorremmo chiamarla Europa.

Note

¹ Lanzichenecchi [ndr].

² Viaggio in Italia [ndr].

³ Nostalgia [ndr].

⁴ «Conosci la terra dove fioriscono i limoni?» [ndr].

⁵ Fiera del libro [ndr].

⁶ Canzone vocae tedesca, fiorita soprattutto fra Settecento e, specie Ottocento in forme sia popolari sia d'arte [ndr].

⁷ *Su ogni cima...* Scritta il 7 settembre 1780 e pubblicata dal poeta nel 1815 nell'edizione delle sue liriche [ndr].

⁸ «Ahimè! Non trema, il mio caro figlio...» [ndr].

⁹ Loggia dei Marescialli [ndr].

¹⁰ «A Heidelberg, ho perso il mio cuore» [ndr].

¹¹ La fama di Uta di Ballenstedt (1000-1046) è dovuta al fatto che nella cattedrale di Naumburg, vi sono dodici statue dei margravî, e fra queste Uta col marito Eccardo II di Meissen (985-1046). Lei è bellissima nelle sue magnifiche vesti, e parimenti di gelida regalità, di un fascino muliebre che non ha riscontri nella scultura romanica. Ella scampò al rogo dopo un processo per stregoneria. Il marito morì il 24 gennaio 1046, ultimo della propria dinastia, e Uta, a 46 anni, lo seguì nove mesi dopo [ndr].

FLORA LILIANA MENICOCCHI

Ossezia Meridionale: tre guerre per difendere l'indipendenza

Vi sono cose immutabili nel tempo. L'eterno migrare autunnale degli stormi di cigni selvatici, o l'alato cavaliere ritratto sul poderoso destriero bianco, mentre impetuosamente irrompe nell'aere dalla nuda roccia. Colui che i viandanti osseti del mezzogiorno possono incontrare, da mille e più anni, vicino agli scoscesi valichi di montagna, presso i guadi o le fitte foreste nella tormentata regione di 3.900 kmq – 34 kmq in meno della Provincia di Nùoro – estesa sul versante meridionale del Caucaso. L'antica e possente santità veglia sui combattenti e viaggiatori, imperitura dinanzi alle alterne sorti dell'uomo: Uastyrdži (San Giorgio), la cui protezione viene invocata nell'inno nazionale¹: *Uarzon Iryston!*.



Come assiste i devoti nei pericolosi passaggi naturali che pervadono la zona, il nume tutelare della tradizione osseta – dichiarato patrono nazionale negli anni Ottanta – in una delicata fase di transizione è stato al fianco delle sue genti, oppresse da continue ingerenze esogene fin dai primi violenti scontri tra il 1918 e 1920.

Allora le aperture verso l'indipendenza dell'Ossezia Meridionale furono manifestate nel corso di una serie di ribellioni ossete contro la prima Repubblica Democratica della Georgia, controllata dai menscevichi (1918-21). Una volta che la Georgia passò sotto il dominio sovietico, all'Ossezia Meridionale fu garantito lo status di *oblast'* (regione) autonoma nel 1922 nell'ambito della Repubblica Socialista Federativa Sovietica della Transcaucasia². Al contempo l'Ossezia Settentrionale diventava autonoma in seno, però, alla RSFS della Russia³. Per il resto del dominio sovietico, ci fu la pace tra Osseti e Georgiani.

Gli Osseti (o Ossezî: *iratta*) sono distinti etnicamente sia dai Georgiani che dai Russi. Essi sono di stirpe iranica e la propria lingua è legata più al pashtu che al farsi. Ovvero essi sono più vicini alla maggioranza degli afgani che non agli iranani. Discendono dagli Alani e da tribù di Sciti e Sarmati – in origine stanziati nelle terre a sud del corso fluviale del Don – e perciò popolano il Caucaso meridionale da migliaia di anni.

I Georgiani, invece, sono un popolo caucasico e parlano una lingua della famiglia omologa. Affermano di avere antichissime radici in quelle zone, e sostengono che gli Osseti emigrarono nel Caucaso unicamente nei secc. XVII-XIX. In entrambi i popoli la religione prevalente è la cristiano ortodossa, con una minoranza di musulmani sunniti in Ossezia Meridionale, per cui le varie guerre non si sono mai basate su presupposti religiosi, ma su questioni geopolitiche inerenti i territori in funzione dell'etnicità.

Gli squilibri dell'intera regione posta fra i mari Nero e Caspio si manifestarono a seguito del dissolvimento dell'URSS, ossia quando molte etnie caucasiche – inclusi Armeni, Azeri

cercato di rilanciarsi con la forza, approfittando della guerra in atto con i separatisti abcasici che, con l'aiuto di gruppi volontari russi, avevano riconquistato e difeso il capoluogo Su-chumi dalle aggressioni nazionaliste di Tbilisi, intenzionata a mantenervi salda la presa. Dato che la Georgia aveva aderito nel '93 alla Comunità degli Stati Indipendenti, costituita dopo l'evaporazione dell'Unione Sovietica, anche la Federazione Russa garantì il suo appoggio a Ševardnadze contro la rivolta armata di Gamsachurdia – che morì un mese dopo il fallito tentativo, nel novembre del 1993 – e dei suoi seguaci, annientati in breve tempo.

Ševardnadze, riconfermato al turno elettorale del 2000, mantenne buoni rapporti con il Cremlino; però le nuove sommosse intestine che si sarebbero scatenate in occasione delle elezioni parlamentari nel 2003, incombevano ancora una volta a minacciare la stabilità, nonché l'indipendenza di fatto, della limitrofa Ossezia Meridionale.

Gli Osseti del Sud – in numero di 70 mila – avevano già annunciato il proposito di unirsi alla Repubblica sorella del Settentrione (oltre 700 mila) facente parte della Federazione russa. Ovvero, da quando le autorità di Cchinvali (pron. *ç-binvali*, circa 34 mila ab., ex Staliniri 1934-61) – odierna capitale che sorge 90 km a nord-ovest dalle porte di Tbilisi – proclamarono il distretto autonomo in repubblica, dichiarandone l'indipendenza il 29 maggio 1992 e adottando la Costituzione il 2 novembre 1993⁵.

Nonostante la dorsale più elevata del sistema montuoso eurasiatico del Caucaso s'innalzi a delimitare la frontiera fra la Repubblica dell'Ossezia Settentrionale-Alania ed il versante meridionale, l'unità della popolazione osseta si è sempre dimostrata fraterna. Dal 1996 erano state ripristinate alcune linee di comunicazione con Tbilisi. Ripresi inoltre alcuni piccoli scambi commerciali con i confinanti georgiani, a testimonianza del fatto che – prima della devastante terza guerra – sussisteva una buona integrazione fra le due etnie, vincolate anche da molteplici matrimoni misti.

Dopo la prima guerra il lento e faticoso processo di ritorno alla normalità s'era avviato, malgrado gli accesi dissapori avuti dalle autorità di Tbilisi con i locali contrabbandieri di alcool, caviale, stupefacenti ed armi circolanti nella regione, ridotta ormai alla miseria; ma nessun ignaro abitante avrebbe potuto immaginare che, dall'Oltratlantico, si sarebbe materializzata, nella figura di Mikheil Nik'olozis dze Saakašvili (n. 1967), una nuova, traumatica insidia. Tale tipico avvocato statunitense – di formazione nuovaiorchese e con doppia cittadinanza in quanto d'origine georgiana – già ricopriva l'incarico di ministro della Giustizia nel governo Ševardnadze; quest'ultimo fu accusato nel 2003 di brogli elettorali dal roboante apparato propagandistico a stelle e strisce.

Con l'appoggio di Washington, il giovane e dispotico nazionalista *Miša* si pose a capo della ennesima rivolta *colorata*, altresì cono-



sciuta come *Rivoluzione delle rose*. Migliaia di persone protestarono a Tbilisi – di cui venne occupato anche il Parlamento – contro la rielezione del settantacinquenne ex capo della diplomazia sovietica, costretto a dimettersi nel marzo dello stesso anno. Un fantastico 96% delle preferenze alle successive consultazioni (gennaio 2004) consegnò alla presidenza Saakašvili. Egli giurò solennemente sulla tomba di re Davide IV (1073-1089-1125) di perseguire la ricomposizione territoriale della Georgia. In altre parole, s’annunciavano tempi molto cupi per le vicine Abcasia, Agiaria ed Ossezia Meridionale.

Milioni di dollari affluivano nelle casse dello Stato, stanziati dagli Stati Uniti per il rafforzamento dell’esercito – *The Georgia Train and Equip Program* (GTEP) – assieme ai crediti della Banca Mondiale e del Fondo monetario internazionale e alle forniture belliche israeliane⁶. O meglio: agli incentivi per un futuro ingresso della Repubblica Democratica della Georgia nella NATO e nell’Unione europea. Al medesimo scopo d’interrompere qualsiasi relazione politico-economica con la Federazione Russa – nonché escluderla dalle rotte energetiche – è stato anche sovvenzionato l’oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan, il più lungo del mondo, costruito nel 2006 per il trasporto del petrolio dalle coste del Mar Caspio al Mediterraneo.

Intanto, il fedele neo-sostenitore atlantico-georgiano ricambiava il favore, con l’invio d’ingenti truppe al seguito dell’esercito statunitense in Iraq, Afghanistan e – paradossalmente – a promuovere la secessione del Còsovo dalla Serbia. Però Saakašvili non ha per nulla destinato lo stesso riguardo ai diritti delle minoranze etniche nel proprio Paese. Dopo aver privato l’Agiaria della tradizionale autonomia, ed ottenuto lo smantellamento della storica XII Base militare russa nella città portuale di Batumi – ove fanno scalo le navi per il carico del greggio – dal 2004 ha rivolto le sue velleità xenofobo-repressive in Ossezia Meridionale.

La pace relativamente stabile durò sino al giugno 2004, quando violenti conflitti deflagrarono nuovamente a causa del tentativo del governo georgiano di chiudere il traffico di contrabbando ed il mercato nero in corso tra Ossezia Meridionale e la russa Ossezia Settentrionale: fu la seconda guerra osseta. Vi furono catture di ostaggi, sparatorie e occasionali bombardamenti, che lasciarono sul campo decine di morti e feriti. Un cessate-il-fuoco fu firmato il 13 agosto, però ripetutamente violato, in attesa della terza guerra sud-osseta.

La primavera del 2008 aveva visto un rapido susseguirsi d’intimidazioni sui confini delle regioni separatiste, tra cui il dislocamento di duemila uomini delle truppe georgiane, in assetto da guerra, nelle gole di Chodori – site in Abcasia – a cui seguivano attentati terroristici presso Suchumi, nel mercato e lungo la ferrovia in costruzione, ov’erano al lavoro centinaia di soldati russi disarmati. Un’autobomba esplosa il 29 maggio a Cchinvali, nel corso delle celebrazioni per la festa d’indipendenza, aveva chiarito il messaggio – se mai ve ne fosse stata la necessità. Nella notte del 4 luglio la suddetta capitale osseta era destata da reiterati colpi di mortaio, evento che spinse il Cremlino ad avviare esercitazioni militari nel Caucaso settentrionale.

Il presidente abcaso Sergej Uasyl-ipa Bagapš (1949-2005-11) ed il sud-osseto Eduard Džabeevič Kokojty (n. 1964, pr. 2001-11) invocarono ufficialmente la solidarietà russa; intanto, all’aeroporto di Tbilisi giungeva il segretario di Stato, Condoleezza Rice (n. 1954), a ribadire il pieno supporto degli Stati Uniti. La Georgia si armava per sferrare l’assalto, incrementando le truppe fino a quota 37mila unità, dapprima impiegate in esercitazioni co-

muni con gli istruttori statunitensi. Liquidata da Saakašvili la proposta di non belligeranza del ministro degli Esteri russo, Sergej Viktorovič Lavrov (n. 1950), il Cremlino indirizzò la LXXVI Divisione aviotrasportata nella zona calda, in previsione dell'imminente conflitto – puntualmente esploso tra il 7-8 agosto. L'Ossezia Meridionale fu invasa nottetempo. Gravissime perdite – oltre duemila morti – si contarono tra i civili, in particolar modo nel bombardamento della capitale Cchinvali da parte dell'artiglieria georgiana. All'ulteriore uccisione di dieci soldati di pace, la Federazione Russa rispondeva inviando centocinquanta veicoli blindati e vari aerei al contrattacco delle infrastrutture militari di Gori (ove fu rispettata la popolazione della città e il monumento a Stalin, colà nato) e Poti, per sbaragliare in seguito le forze di Tbilisi ammassate nelle gole di Chodori. Il 12 agosto si concludeva con successo la controffensiva armata e l'Ossezia Meridionale – la cui popolazione è dotata al 90% di passaporti russi – era di nuovo libera.

Le forze indipendentiste sud-ossete – integrate da volontari cosacchi, adighezi e cabardini – avevano resistito valorosamente, in attesa dei tempestivi soccorsi russi. La rovinosa sconfitta di Saakašvili fece alquanto indignare l'alleato statunitense, il cui prestigio era stato, di riflesso, sgraditamente offuscato. Seguirono infuocate dichiarazioni della Casa Bianca, pronta a dipingere la Russia come l'aggressore – questa la versione sempre sostenuta dai media oltreoceani e dalle diplomazie occidentali. In un importante comunicato del presidente russo Dmitrij Anatol'evič Medvedev (n. 1965, pr. 2008-12), però si leggeva:

La Russia ha offerto più volte protezione a piccoli popoli minacciati di asservimento e persino di distruzione. Ciò è avvenuto anche recentemente, quando il regime di Saakašvili ha compiuto una criminale aggressione contro l'Ossezia del Sud. Molto spesso la Russia ha fatto fallire i piani avventuristici di chi pretendeva di dominare il mondo. Essa è stata due volte alla testa di grandi coalizioni: nel Diciannovesimo secolo quando ha fermato Napoleone e nel Ventesimo secolo quando ha inflitto una totale disfatta ai nazisti. Sia in tempi di guerra che in tempi di pace, se una giusta causa richiedeva atti decisivi, il nostro popolo è sempre accorso in aiuto⁷.

Nel 2008, oltre ad abbandonare la CSI, la Repubblica Democratica di Georgia ha dovuto riporre nel cassetto – a tempo indeterminato – l'ambizione di entrare ufficialmente nell'Alleanza atlantica. La terza guerra sud-osseta è stato l'ultimo lascito testamentario di Bush jr. (n. 1946, pr. dal 2001) prima di andarsene il 20 gennaio 2009. Nei suoi anni, quell'amministrazione ha cercato costantemente di sfidare gli interessi russi. Ha lavorato per tagliare fuori Mosca dalle rotte energetiche, per espandere la NATO fino alle porte del Cremlino, per costruire basi missilistiche aggressive vicino e all'interno dei suoi ex confini; per promuovere l'indipendenza del Còsovo⁸ e incoraggiare gli Stati ex-sovietici, come Georgia e Ucraina, ad annebbiare l'occhio strategico della Terza Roma; com'anche per avvicinarsi – in senso militare – a Teheran.

Le tragiche e drammatiche vicende legate alla terza guerra sud-osseta, in cui un presidente chiaramente sofferente di disordini psichici e visibili sintomi di infermità mentale⁹, nonché usufruttore di droghe e sostanze stupefacenti (stando pure alla voce dell'opposizione georgiana¹⁰) decida il da farsi, non valutando appieno i distratti ordini di Washington, ripor-

tano alla mente un'altra guerra di diciannove anni fa. Il 2 agosto 1990, Saddam Hussein (1937-1979-2003 Ω2006), invadendo il Kuwait credé d'interpretare un lasciapassare di Bush sr (n. 1924, pr. 1989-93). Ciò che poi l'alleato statunitense riservò alla propria pedina anti-raniana nella zona, è ben noto a tutti.

Gli Osseti del Sud, desiderano o l'indipendenza oppure l'unione alla repubblica sorella del Nord. Intanto lo Stato dell'Ossezia Meridionale, oltreché da Abcasia e Transnistria (17 novembre 2006) è stato riconosciuto da Federazione Russa (26 agosto 2008), Nicaragua (3 settembre 2008), Venezuela (10 settembre 2009) e Nauru (16 dicembre 2009). L'Ossezia Meridionale con le repubbliche di Abcasia e Transnistria, ha costituito la la Comunità per la democrazia e i diritti dei popoli.

Il nefasto e destabilizzante piano degli Stati Uniti, studiato per acquisire il controllo del versante meridionale del Caucaso, è fallito nel caldo agosto dell'anno scorso. Pure il delirio di un'egemonia mondiale dovrà attendere, fintanto che Uastyrdži veglierà.

Note

¹ *Amata Ossezia! Alla gloria del tuo nome*. Inno adottato dal 5 maggio 1995: www.nationalanthems.info/oss.htm

² Nel 1936 quest'ultima si dissolse e si divise in tre stati separati: la RSS di Georgia, la RSS di Armenia e la RSS d'Azerbaijan.

³ L'Ossezia Settentrionale entrò a far parte dell'effimera Repubblica Socialista Sovietica Autonoma delle Montagne (1921-24). Poi, nel 1924 fu trasformata in Regione Autonoma dell'Ossezia Settentrionale, in seguito Repubblica Autonoma Socialista Sovietica dell'Ossezia Settentrionale, sempre all'interno della RSFS della Russia. Dal 1991 è la Repubblica dell'Ossezia Settentrionale-Alania in seno alla Federazione Russa.

⁴ Dal 10 marzo al 4 novembre 1992, e da questa data al 26 novembre 1995, era rispettivamente Presidente del Consiglio di Stato e Capo dello Stato.

⁵ È seguita quella dell'8 aprile 2001.

⁶ Arie Egozi, *War in Georgia: The Israeli connection. For past seven years, Israeli companies have been helping Georgian army to preparer for war against Russia through arms deals, training of infantry units and security advice*, 10 agosto 2008, dal sito israeliano: www.ynetnews.com/articles/0,7340,L-3580136,00.html

⁷ Dmitry Medvedev, *Le aspirazioni e le attese della Russia*, «Affari esteri», Roma, XLI (2009), N. 164, Autunno-Ottobre, p. 715.

⁸ Dopo che la Casa Bianca lo aveva ignorato per cinquant'anni dal 1948 al 1998.

⁹ *Georgian media questions Saakashvili's health, Cabinet plans*, 29 giugno 2006, [www.jamestown.org/single/?no_cache=1&tx_ttnews\[tt_news\]=31831](http://www.jamestown.org/single/?no_cache=1&tx_ttnews[tt_news]=31831)

¹⁰ *'Saakashvili is a drug abuser' - Georgian opposition*, 7 dicembre 2009, www.georgiatimes.info/en/news/40932.html

GIANLUCA PACCHIAROTTI

Troppo violenza. C'era una volta la trasferta della squadra del cuore

Gianluca Pacchiarotti è stato il più giovane portiere esordiente in Serie A nella storia delle prime divisioni mondiali, ed il primo calciatore italiano ad emigrare all'estero (stagione 1986-87)

1. Introduzione

I decreti anti-violenza nel calcio stanno arrivando, e tutti noi speriamo che servano finalmente a qualcosa. Gli stadi ormai riducono le capienze, appaiono in stato di guerra: blindati, controllati, filmati e chi più ne ha ne metta. Nella mentalità, tipicamente tutta italiana, devono accadere cose inverosimili prima che si prendano seri provvedimenti. E così sembra sia stato. Nel calcio, il nostro sport che da tempo sta vivendo vicissitudini inenarrabili ed angosciose – sì, perché d'angoscia si tratta – i luttuosi accadimenti che si ripetono consecutivamente dal 2007 all'anno scorso, stanno completamente eliminando pure l'unico ed ultimo rapporto “romantico” ed “antico” che riguarda il tifo: la trasferta della propria squadra del cuore. Oggi chi ricorda più, ad esempio, gli esodi dei ventimila pescaresi che partivano in treno e con ogni mezzo per andare a Bologna, raggiungere Vicenza o arrivare in tutt'Italia? Oppure le compagnie variopinte e pittoresche dei tifosi napoletani che invadevano il Bel Paese con l'azzurro delle loro bandiere? E perché no: gli sfottò coloriti dei laziali contro i romanisti, dei torinisti contro gli juventini e via dicendo?

Chi scrive nella sua carriera di calciatore professionista ha vissuto queste cose ai massimi livelli, ma pure in serie semi-professionistiche. «Non c'è derby senza tifo e tifo senza derby» recitava un fedelissimo del Termoli quando si avvicinava la partita cruciale con la Pro Vasto. Ho avuto la fortuna di giocare sette di queste stracittadine, e durante la settimana spesso mi fermavo in una pizzeria di Vasto assicurando all'amico Tonino detto *il Calypso* che la mia squadra, il Termoli, avrebbe vinto. Poter affermare tali parole in un luogo pubblico della città “avversaria”, oggi sarebbe impossibile, o meglio anche fattibile: però passeresti per uno che va a caccia quantomeno di risse. Sembra una vita fa, invece siamo solo alla fine degli anni Dieci del Duemila. È triste dire “altro calcio” o “altri tempi”, come se stessimo sfogliando le sbiadite foto in bianco e nero dei primi campionati 1898-1915 e fossimo già morti. Eppure è così.

2. Il passato

Ciò che abbiamo vissuto tutti negli ultimi periodi è una sorta di rituale trenodistico del tifo. Ma la colpa di chi è? Forse qualcuno lo sa ma finge di no. Questa spirale si poteva evitare a partire dai primi grandi segnali di violenza. Basti pensare al tifoso della Lazio, il povero Vincenzo Paparelli, trentatré anni, che il 28 ottobre 1979 fu ucciso a Roma da un razzo lanciato verso la sua curva. Da lì – da quell'assassinato che non fu il primo¹ – iniziò il precipitare degli eventi. Cominciarono ad entrare sempre più persone che con il tifo non avevano proprio niente a che spartire. Io le vedevo... e via via verso il baratro odierno.

«Adesso basta!». Ecco la frase trita e ritrita. Fermiamo il calcio, fermiamo il campionato, fermiamo tutto... Però alla fine si riparte sempre con la consapevolezza di ciò che si poteva fare e non si è fatto. Ma le carovane dei tifosi, i treni colorati, i pullman... chi dice che non ci siano più? Le famiglie intere con i bambini, ecco quelle non se ne vedono: coloro che una volta testimoniavano la bellezza del gioco e la tramandavano ai più piccoli. Oggi invece – se non allo stadio ma in televisione – sono testimoni dell'orrore quotidiano e alcuni di loro saranno domani i protagonisti della violenza futura. I treni, e questa è cronaca, sono spesso messi a soqquadro. Sì proprio con due "q", perché la doppia significa forse nell'etimo stesso la gravità e la pericolosità di certe azioni. Gli stadi sono semichiusi; molti non a norma, e privi di comfort per assistere alle gare in santa pace. Sedicenti e cosiddetti *supporter* riescono pure a far fermare le gare, i calciatori hanno una fifa (in minuscolo) bestiale delle curve, e se non esultano sotto di esse rischiano di essere picchiati ed avere le auto bruciate: è successo anche questo... Io lo so. Siamo al bicchiere stracolmo.

3. In Europa e in provincia

Apriamo gli stadî veramente a tutti, buttiamo giù le barriere, isoliamo sul serio i violenti e dimostriamo la nostra cultura a chi, fuori dai patrî confini dice: «Ah, i soliti italiani... primi nel calcio in tutto, anche nella violenza...», ecc. ecc. ecc. E poi tiriamo sempre fuori il benedetto modello inglese, dimenticando che qualcuno alla fine degli anni Settanta, molto prima dello Heysel, li chiamasse *animal*... oggi pare che gli *animal* si siano dati una bella calmata. E dato che ci siamo, parliamo dell'Europa e di ciò che succede. In Olanda è pericoloso assistere alle partite del Feyenoord ed anche a quelle dell'Ajax... episodi teppistici li combinano in Germania quelli dell'ex Est, volgarmente chiamati *ossie*, ma alla fine la situazione è calma.

In Spagna il calcio è una *fiesta* da vivere con le famiglie ed i bimbi: sono testimone oculare in quanto ho assistito ad un recente Espanyol-Getafe CFSAD allo Stadio Olimpico di Barcellona. In Francia, sembra non accada niente di grave almeno alla partita, e poi guardate che bella e sportiva è la Coppa Nazionale, con le squadre di quinta divisione che affrontano le grandi... in Italia, invece, è tabù porre a rischio che la grande X corra il pericolo di essere eliminata ai primi turni dalla Y di Serie Z. Da noi, invece, è pericoloso il Nord e pure il Sud a qualsiasi livello. In Abruzzo, campionato di eccellenza regionale, quando si sposta il Chieti, si parla di ordine pubblico perchè i campetti di questa categoria non sono dichiarati a norma, e giù lavoro per Prefetture, Polizia di Stato e via scorrendo....

L'uccisione di Ermanno Licursi (27 gennaio 2007) era nel quadro di una gara di terza categoria, l'ultima – ma veramente ultima! – serie del nostro calcio: il decimo livello. Vi rendete conto? Più in basso ci sono solo le partite fra scapoli e ammogliati di fantozziana memoria. Che facciamo allora? Dibattiti, tv, tanta tv, a volte strillata, retorica, sciocca.

4. I play-off e play-out produttori di violenza

Oltre a questo ci si mette anche l'esasperazione di voler a forza allungare il campionato con la pletora dei *play-off* e *play-out*, prendendo come spunto uno sport che con il calcio non c'entra nulla né nella tecnica né nello spirito: la pallacanestro.

In alcuni recenti commenti dedicati alla Serie C si è sottolineato giustamente la stupidità dei luoghi comuni in merito al fatto che le seconde classificate non ce la facciano a salire in serie superiore, però ad alcuni sfugge loro di esaminare gli effetti dei *play-out*, ossia delle squadre che dovranno retrocedere, ch'è un ulteriore fomite di violenza. Guardiamolo assieme. Dal 1993-94 da quando furono istituiti i *play-out* (per quell'annata solo in C1 ed una sola retrocessa a gruppo, più le rispettive ultime ovviamente) alla scorsa stagione 2008-09, le penultime retrocesse nei 77 gironi disputati sono state 49 (63,64%), le terzultime 53 (68,83%), le quartultime 23 (29,87%), e le quintultime 27 (35,06%).

Ciò dimostra che i *play-out* non fanno altro che ribadire anche dopo, ciò che il campo ha stabilito prima col metro dei valori in nove mesi, e non in assurdi ed ingiusti 180 minuti in più. A che è servito in sedici stagioni salvare il 36,36% delle penultime a danno di società tecnicamente superiori? Perché trascinare stentatamente il calore dell'estate italiana, la rabbia frustrata dei tifosi e l'accanimento terapeutico di un torneo già morto?

I *play-out* sono più inutili dei *play-off*. I *play-off* andrebbero modificati se non eliminati, così come i *play-out*. Una squadra che giunge quinta, o penultima, con tutte le agevolazioni per le meglio piazzate, può comunque rispettivamente essere promossa o salvarsi. Questo, però, significa che l'esacerbazione degli animi dei tifosi delle più deboli sia proiettata a livello parossistico con quella percentuale di frustrazione e, quindi, potenziale violenza nascosta, in coloro che sono più carenti tecnicamente come squadra, e costituzionalmente come persone. Non sono uno psichiatra, un sociologo o un giornalista, ma ho gli occhi per vedere e le orecchie per sentire. Quando l'atmosfera si trasforma in un inferno, a pagarne è innanzitutto l'equa regolarità dell'incontro, e quindi la credibilità dell'intero torneo.

Ci sono state nella storia dei *play-out* squadre giunte quintultime con vantaggi considerevoli nei confronti delle penultime di minimo 10 punti, eppure sono state battute. In C1: 1998-99, gr. A, Lecco (27 punti alla fine della stagione regolare)-Padova (40) 1-1 1-0; 1999-2000, gr. B, Atletico Catania (25)-Juve Stabia Castellammare (41) 3-0 0-1; 2001-02, gr. B, Sora (29)-Castel di Sangro (39) 1-0 0-0. In C2: 1995-96, gr. A, Ospitaletto (23)-Pavia (37) 0-0 1-0; 2002-03, gr. C, Tivoli (26)-Gela (44) 0-0 2-0; 2003-04, gr. A, Sassuolo (27)-Pro Vercelli (41) 2-1 1-1; 2004-05, gr. C, Nocera (26)-Morro d'Oro (40) 2-1 1-1. In qualcuno di questi spareggi io c'ero, e v'assicuro che non c'entrava affatto la validità tecnica o la preparazione agonistica, altri erano i fattori, cioè le paure.

È necessario abolire *play-out* e *play-off*. Ma diamoci tutti una regolata, e torniamo al passato: al girone all'italiana puro, che per chiamarsi così avrà una ragione. Riandiamo alle allegre trasferte ed alle bandiere azzurre come il cielo... basta, almeno nel calcio, con queste americanate da quattro soldi.

Appendice. Le 158 società che hanno disputato i play-out nel periodo 1993-94/2008-09 fra C1 e C2 (dal 2008-09 Lega Pro, I e II Divisione)

7 Carrarese (Carrara MS), 5 Chieti, 5 Juve Stabia (Castellammare di Stabia NA), 5 Massese (Massa MS), 5 Nocera (Nocera Inferiore SA), 5 Novara (*già in serie A*), 5 Pro Sesto (Sesto San Giovanni MI), 5 Sora (FR), 5 Turrís (Torre del Greco NA), 4 Alzano Virescit (Alzano Lombardo BG), 4

Lecco (*già in serie A*), 4 Olbia (SS), 4 Pavia, 4 Pistoiese (*Pistoia già in Serie A*), 4 Viareggio (LU), 3 Battipagliese (Battipaglia SA), 3 Biellese (Biella), 3 Castel di Sangro (AQ), 3 Castel San Pietro Terme (BO), 3 Fano (PU), 3 Fermana (Fermo), 3 Fidelis Andria 1928 (BT), 3 Frosinone, 3 Giorgione Castelfranco Veneto (TV), 3 Imolese (Imola BO), 3 Legnano (*già in Serie A MI*), 3 Lodigiani Roma, 3 Lumezzane (BS), 3 Marsala (TP), 3 Mobiliери Ponsacco (PI), 3 Ospitaletto (BS), 3 Prato, 3 Pro Patria Busto Arsizio (*già in Serie A VA*), 3 Pro Vercelli (*Campione d'Italia 1908 1909 1910-11 1911-12 1912-13 1920-21 1921-22*), 3 Reggiana (*Reggio nell'Emilia già in Serie A*), 3 San Marino (*Stato estero*), 3 Sassuolo (MO), 3 Tempio Pausania (SS), 3 Tricase (LE), 3 Valenzana (Valenza AL), 3 Viterbese (Viterbo), 2 Alessandria (*già in Serie A*), 2 Ancona (*già in Serie A*), 2 Astrea Roma, 2 Atletico Catania (*già in Serie A come Catania*), 2 Bellaria Igea Marina (RN), 2 Bisceglie (BT), 2 Brescello (RE), 2 Casarano (LE), 2 Cavese (Cava de' Tirreni SA), 2 Cecina (LI), 2 Cremapergo (Crema CR), 2 Faenza (RA), 2 Fiorenzuola d'Arda (PC), 2 Gela (CL), 2 Giulianova (TE), 2 Gualdo Tadino (PG), 2 Iperzola Ponteroncariale Zola Pedrosa (BO), 2 Maceratese (Macerata), 2 Meda (MB), 2 Montevarchi (AR), 2 Montichiari (BS), 2 Nardò (LE), 2 Nola (NA), 2 Paternò (CT), 2 Poggibonsi (SI), 2 Pontedera (PI), 2 Portogruaro Summaga (VE), 2 Ragusa, 2 Rieti, 2 Sambenedettese (San Benedetto del Tronto AP), 2 Sangiovese (San Giovanni Valdarno AR), 2 Solbiatese (Solbiate Arno VA), 2 Spezia, 2 Taranto, 2 Tivoli (RM), 2 Tolentino (MC), 2 Trapani, 2 Trento, 2 Val di Sangro (CH), 2 Varese (*già in Serie A*), 2 Vibonese (Vibo Valentia), 2 Virtus Lanciano (CH), 1 Acireale (CT), 1 Albanova Casal di Principe (CE), 1 Altamura (BA), 1 Aosta, 1 Aquila, 1 Arezzo, 1 Baraccalugo (Lugo RA), 1 Benevento, 1 Boca San Lazzaro di Savena (BO), 1 Borgosesia (VC), 1 Calcio Caravaggesse (Comune a nome Calcio in provincia di BG), 1 Carpedenolo (BS), 1 Casale (*Casale Monferrato Campione d'Italia 1913-14 AL*), 1 Casertana (Caserta), 1 Castelnuovo Garfagnana (LU), 1 Castrovillari (CS), 1 Celano (AQ), 1 Centese (Cento FE), 1 Città di Jesolo (VE), 1 Como (*già in Serie A*), 1 Cremonese (*Cremona già in Serie A*), 1 Cuneo, 1 Cuiopelli Cappiano R. (Santa Croce sull'Arno PI), 1 Empoli (*già in Serie A FI*), 1 Fasano (BR), 1 Foggia (*già in Serie A*), 1 Foligno (PG), 1 Formia (LT), 1 Imperia, 1 Ischia Isolaverde (NA), 1 Isernia, 1 Isola [del] Liri (FR), 1 Ivrea (TO), 1 Latina, 1 Leffe (BG), 1 Leonzio (SR), 1 Lucchese-Libertas (*Lucca già in Serie A*), 1 Manfredonia (FG), 1 Martina Franca (TA), 1 Melfi (PZ), 1 Mestre (VE), 1 Modena (*già in Serie A*), 1 Modica (RG), 1 Molfetta (BA), 1 Moncalieri (TO), 1 Morro d'Oro (TE), 1 Padova (*già in Serie A*), 1 Paganese (Pagani SA), 1 Palazzolo sull'Oglio (BS), 1 Palermo (*già in Serie A*), 1 Pisa (*già in Serie A*), 1 Pizzighettone (CR), 1 Potenza, 1 Pro Vasto (CH), 1 Puteolana (Pozzuoli NA), 1 Rondinella Impruneta Firenze, 1 Rosetana (Roseto negli Abruzzi TE), 1 Rovigo, 1 Russi (RA), 1 Sant'Anastasia (NA), 1 Saronno (VA), 1 Savona, 1 Scafatese (Scafati SA), 1 Siena (*dopo in Serie A*), 1 Siracusa, 1 Soresina (CR), 1 SPAL Ferrara (*già in Serie A*), 1 Südtirol/Alto Adige Bolzano, 1 Teramo, 1 Torres Sassari, 1 Venezia (*già in Serie A*), 1 Verona Hellas (*Campione d'Italia 1984-85*), 1 Vis Pesaro, 1 Vittoria (RG), 1 Voghera (PV).

Nota

¹ Il 28 aprile 1963 morì Giuseppe Plaitano, 48 anni, nel corso degli incidenti durante Salernitana-Potenza: XIII giornata di ritorno del Girone C di Serie C, decisivo ai fini della promozione in B; invasione di campo al 77' per un rigore negato con i lucani in vantaggio per 1-0. Quel giorno si tenevano anche le elezioni politiche per la IV Legislatura. Il bilancio di Salerno fu 21 feriti, 36 contusi (fra tifosi ed agenti) ed oltre 20 milioni di danni; al San Paolo di Napoli, 50 km circa più a Nord, si verificano analoghi disordini durante la partita fra i partenopei ed il Modena, XIV di ritorno (62 feriti e 148 fermati, oltre a 130 milioni di danni); il Napoli, come la Salernitana, persero la partita 0-2 a tavolino, sebbene l'invasione al Napoli accadde già sullo 0-2.

GIOVANNI ARMILLOTTA

I Paesi afro-asiatici e americani, l'Italia e la riforma dell'ONU

1. Introduzione

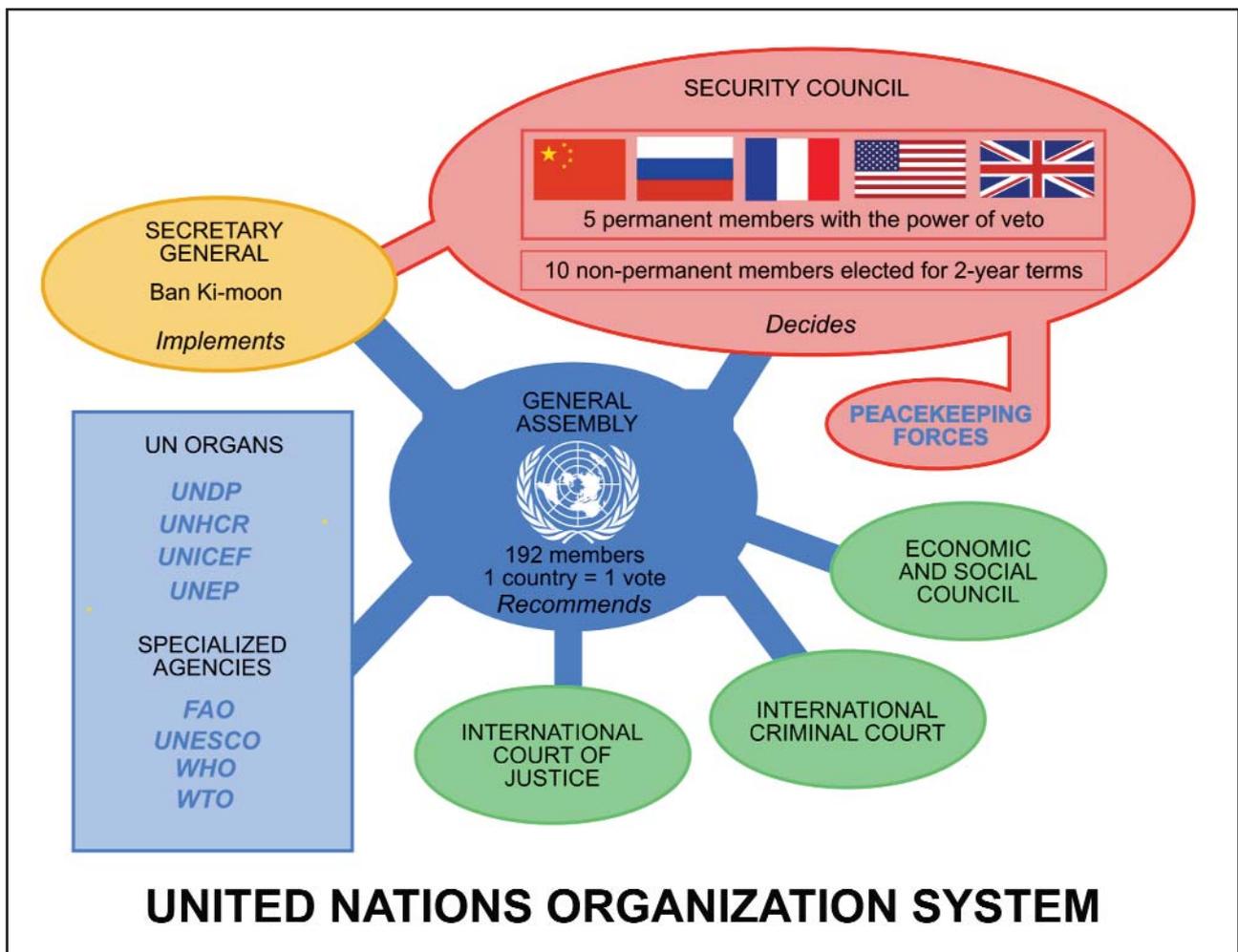
In un articolo di un lustro addietro sui fallimenti politici dell'Unione Europea, sulle carenze della politica europea dell'Italia e sul pericolo del declassamento del nostro Paese, Achille Albonetti, scrive: «La Germania, addirittura, ha chiesto di entrare a far parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, come membro permanente, accanto agli Stati Uniti, alla Russia, alla Francia, alla Gran Bretagna ed alla Cina». Lo sorpresa dell'Autore è rivolta nei confronti di un'iniziativa unilaterale che sarebbe stata, invece, auspicabile a favore della proposta di un seggio permanente alla stessa Unione Europea¹.

Nel settembre dello stesso anno, sono, poi, intervenuti sul tema ministri, parlamentari e giornalisti². La rivendicazione tedesca di entrare a far parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU è puramente nazionalistica e non si basa su un equo bilanciamento delle tradizioni tedesche con terzi all'ONU, e tanto meno sulla comparazione dei memorabili successi diplomatici italiani, susseguiti in tempi recenti³. L'Italia è presente nelle missioni di *peace-keeping* dell'ONU sin dal 1958 (*United Nations Truce Supervision Organization*)⁴, e la Germania solo dal 1993 (*United Nations Operations in Somalia II*)⁵, oltre al fatto che Roma è il sesto contribuente al bilancio delle Nazioni Unite 2004, con alle spalle i membri permanenti Cina e Russia⁶.

L'Italia fu accolta il 14 dicembre 1955, l'allora dimezzata Germania Federale diventò membro delle Nazioni Unite il 18 settembre 1973, e soltanto questo dovrebbe far riflettere sull'esperienza emiscolare della nostra diplomazia nell'assise soprannazionale. Già dal 1° gennaio 1959 l'Italia fu per la prima volta membro non permanente del Consiglio di Sicurezza: di per sé un'importante affermazione, in quanto risultò la prima fra i sedici Paesi ammessi nel 1955⁷ a poter entrare nell'organo esecutivo dell'ONU. Poi bissando nel 1971, favorì la successiva *summa imperii* fra tutti i Paesi europei, che a tutt'oggi non è mai stata né eguagliata né superata, e sulla quale ci intratterremo nel presente contributo.

2. L'elezione dell'Italia nel 1958 e nel 1970

Trascorsi due anni, nove mesi e 24 giorni dall'ingresso all'ONU, l'Italia fu eletta per la prima volta membro non permanente del Consiglio di Sicurezza dell'ONU l'8 ottobre 1958 per il biennio 1959-1960, a coronamento di un paziente lavoro diplomatico preparatorio. Essa raccolse 76 voti favorevoli, quattro contrari, e due non votanti; la Tunisia del blocco afro-asiatico acquisì 74 preferenze. La promozione del nostro Paese fu emblematica in quanto Roma sostituiva la neutrale Stoccolma. Furono decisivi il consenso di tutti i Paesi africani (e della stessa Tunisia); quello della Lega Araba, come fu comunicato dal presidente del Consiglio, Amintore Fanfani «ministro degli Esteri di se stesso»⁸, il 18 settembre in un discorso al Senato; compreso il plauso della Repubblica Araba Unita, la nuova entità statale egiziano-siriana costituitasi pochi giorni prima⁹.



La seconda rielezione – avvenuta durante il governo di Emilio Colombo, Ministro degli Esteri Aldo Moro – non enumerò contrari. Il 26 ottobre 1970, per il biennio 1971-1972, l'Italia passò con 108 favorevoli, cinque astenuti e 14 non votanti¹⁰. Nell'agosto 1971 l'Ambasciatore Piero Vinci fu Presidente del Consiglio di Sicurezza.

2. Lo storico Consiglio di Sicurezza ad Addis Abeba e il ruolo dell'Italia, 28 gennaio-4 febbraio 1972

L'11 gennaio 1972 il Consiglio di Sicurezza prese in considerazione una richiesta dell'Organizzazione dell'Unità Africana di tenere una sessione straordinaria in una capitale del Continente. La proposta fu accettata unanimemente e l'assise convocata ad Addis Abeba dal 28 gennaio al 4 febbraio. Per la prima volta l'organo esecutivo deliberò fuori New York.

Furono invitati a partecipare alle riunioni del Consiglio di Sicurezza, ma senza diritto di voto: Algeria, Burundi, Camerun, Repubblica Popolare del Congo, Egitto, Etiopia, Gabon, Ghana, Guinea Equatoriale, Kenya, Liberia, Libia, Malawi, Marocco, Mauritania, Maurizio, Nigeria, Senegal, Tanzania, Tunisia, Uganda, Zaire (oggi Repubblica Democratica del Congo) e Zambia.

Le discussioni s'incentrarono, principalmente, su questioni riguardanti: Rhodesia Meridionale, Namibia, la politica d'*apartheid* della Repubblica Sudafricana e territori africani sotto amministrazione portoghese. Ci soffermeremo sull'ultimo punto. Numerosi oratori, fra questi i rappresentanti di Camerun, Kenya, Zambia, ecc., condannarono il Portogallo

per i continuati sfruttamento e oppressione dei territori dominati, stimolando ogni possibile assistenza ai movimenti di liberazione di quelle regioni¹¹, che nell'assise furono rappresentati dai propri esponenti, a norma dell'articolo 39 del regolamento del Consiglio di Sicurezza¹².

Amílcar Cabral affermò che la cosiddetta società multirazziale, preconizzata dal Portogallo, non era altro che un grossolano tentativo di eternare lo sfruttamento coloniale cercando di camuffare il razzismo originario. Chi non poteva sapere, si chiese Cabral, che il Portogallo – un Paese sottosviluppato e il più arretrato in Europa – non aveva di suo le capacità, senza alleati, di dirigere contemporaneamente tre guerre coloniali in Africa? Egli sollecitò supporto materiale e morale per i movimenti di liberazione e il riconoscimento del *Partido Africano da Independência da Guiné e Cabo Verde* (di cui era segretario generale) come il solo ed unico partito legittimamente rappresentante dei popoli africani della Guinea (Bissau) e isole del Capo Verde. Inoltre domandò che fosse posto un termine limite al ritiro portoghese, e che una delegazione del Consiglio di Sicurezza doveva proporre al primo ministro portoghese che al più presto avviasse colloqui con i movimenti di liberazione delle colonie.

Pascal Luvalo (*Movimento Popular de Libertação de Angola*) dichiarò che truppe di Lisbona disponevano di armamenti illegali, proibiti dalle convenzioni internazionali, come napalm, agenti chimici e batteriologici, erbicidi e defoglianti, forniti dagli alleati occidentali. Interi paesi erano decimati e i loro abitanti costretti a vivere in accampamenti di filo spinato chiamati 'villaggi della pace', che non erano altro che campi di concentramento¹³. Non ci poteva essere pace in Angola fino a quando le autorità portoghesi rifiutavano di riconoscere l'MPLA quale autentico rappresentante del popolo angolano, anche perché già controllava più di un terzo del territorio.

Marcelino dos Santos (*Frente de Libertação de Moçambique*), dichiarò che le aree liberate del Mozambico si moltiplicavano decisamente. I portoghesi erano stati costretti ad abbandonare una dietro l'altra importanti zone strategiche. Nei territori liberati, la ricostruzione procedeva nonostante gli attacchi aerei e di artiglieria; progressi erano stati avviati nella produzione agricola, nel commercio, nell'istruzione scolastica e nel settore sanitario. Dos Santos si augurò fossero accolte sanzioni contro il Portogallo, e seri passi nel por fine agli aiuti ai lusitani e ai colonialisti degli altri regimi di segregazione razziale; e tutta l'assistenza doveva essere rivolta alle forze di liberazione. Chiuso il dibattito, si giunse alle decisioni del Consiglio di Sicurezza riguardante la situazione dei territori portoghesi¹⁴. L'Italia svolse la maggiore opera di mediazione fra Africa ed Europa, nella figura dell'Ambasciatore Piero Vinci. Da indiscrezioni¹⁵ è noto che Roma giocò un ruolo determinante nell'approvazione della Ris. 312 (1972)-4 febbraio¹⁶, che riconosceva

the legitimacy of the struggle of the liberation movements in Angola, Mozambique and Guinea (Bissau) in their demand for the achievement of self-determination and independence" (pre. co. 9) [*e riaffermava*] the inalienable right of the peoples of Angola, Mozambique and Guinea (Bissau) to self-determination and independence, as recognized by the General Assembly in its resolution 1514 (XV) of 14 December 1960, and recognizes the legitimacy of their struggle to achieve that right (par. 1).

L'elaborato del Consiglio di Sicurezza costituì il primo passo verso il riconoscimento dei

protagonisti le guerre di liberazione, sanzionato dalla Ris. 2918 (XXVII)-14 novembre 1972¹⁷ dell'Assemblea Generale. L'Italia riuscì a contenere, con i propri uffici e la relativa astensione, la spinta afro-asiatica e non-allineata verso una maggiore radicalizzazione del testo, e ad accantonare il potere di veto degli alleati tradizionali del Portogallo¹⁸ (la Gran Bretagna lo aveva già adottato poco prima, per vanificare una risoluzione sulla Rhodesia Meridionale¹⁹).

È fondamentale rilevare – a testimonianza dell'abilità diplomatica italiana – come Londra e Washington, nove mesi e dieci giorni dopo l'astensione, votassero contro la predetta 2918.

3. *Le relazioni fra Italia e Movimenti di liberazione dell'Africa ex portoghese*

Il 27-29 giugno 1970, a Roma, alla *Conferenza Internazionale di solidarietà con i popoli delle colonie portoghesi* vi presero parte Antônio Agostinho Neto (MPLA), Amílcar Cabral (PAIGC) e Marcelino dos Santos (FRELIMO), che poi rispettivamente diverranno presidenti delle repubbliche d'Angola (1975-79), Guinea-Bissau (1973) e dell'Assemblea Popolare mozambicana (1987-94). Vi presero parte, inoltre, le rappresentanze di *Movimento de Libertação de São Tomé e Príncipe*, e del *Movimiento para la Autodeterminación y la Independencia del Archipiélago Canario*.

La Conferenza romana segnò una sconfitta diplomatica del regime di Lisbona, e un successo italiano. La massima intensità del conflitto nella Lusafrica rispetto agli anni trascorsi, e la vasta eco dell'incontro – a cui parteciparono pure le Nazioni Unite, l'Organizzazione dell'Unità Africana, 64 Paesi e 177 fra partiti, sindacati e movimenti da tutto il mondo²⁰ – seguito dall'udienza concessa da papa Paolo VI ai capi dei movimenti, provocarono una serie di consensi e sostegno da parte dell'opinione pubblica internazionale. L'esempio del Vaticano e dell'Italia, che instaurarono ottimi rapporti con i movimenti di liberazione, fu preso da altri Paesi. Per quanto riguarda i buoni uffici fra Roma e Paesi africani, ricordo come all'Italia fosse stata assegnata l'amministrazione fiduciaria della Somalia (1950), prim'ancora di divenire membro dell'ONU; oltre al fatto di essere stata fra i primi diciassette Stati componenti il Comitato Speciale per la Decolonizzazione (1961)²¹.

Ma il maggior impulso al riconoscimento degli sforzi italiani per una soluzione ai problemi delle colonie africane del Portogallo, e del Continente nel complesso, fu nell'organizzazione della *Conferenza nazionale di solidarietà per la libertà e l'indipendenza del Mozambico, dell'Angola e della Guinea-Bissau* (Reggio Emilia, 24-25 marzo 1973), che vide la partecipazione di Manuel Jorge (MPLA), Samora Machel (FRELIMO, presidente della Repubblica Popolare del Mozambico dal 1975 al 1986) e Sylvino Manuel da Luz (PAIGC); nonché dell'*African National Congress*, e di rappresentanze di RP del Congo, Guinea, Tanzania e dell'OUA²².

I temi trattati dalla conferenza furono: la morte di Amílcar Cabral, assassinato a Conakry 63 giorni prima; l'intensificarsi della guerriglia nel Mozambico; i tentativi di accordo fra MPLA ed FNLA; le mosse del regime salazarista – con la promessa dell'autonomia interna per i territori d'oltremare, che poi si rivelerà un *bluff* – e il ruolo specifico che poteva svolgere l'Italia.

Jorge fu il più deciso nell'invocare la solidarietà effettiva dell'Italia e delle altre nazioni occidentali per la lotta delle popolazioni africane, denunciando i vincoli internazionali che sostenevano la guerra coloniale del Portogallo. Machel tenne una relazione da capo di Stato, presentando una resistenza in continua crescita, sia per l'estensione delle zone insicure per i portoghesi sia per la maturazione politica del movimento. Era chiaro tuttavia che nelle colonie

lusitane l'istanza di cui i movimenti si facevano interpreti doveva passare attraverso molte mediazioni prima di investire popolazioni ancora arretrate, oggetto di una politica coloniale basata su divisioni tribali, economiche, sociali, di istruzione, ecc. e sulla diversione del nazionalismo verso obiettivi personalistici. In questo senso si spiegava la coeva tattica di Lisbona, che aveva indetto le elezioni nei suoi possedimenti per la costituzione di assemblee locali.

La conferenza di Reggio Emilia fu un momento importante di questa offensiva diplomatica africana, condotta sotto gli auspici del nostro Paese. Olanda, Danimarca e Norvegia (fra gli Stati NATO) e gli Afro-asiatici, erano già attivi nella solidarietà con le lotte di liberazione, ma da Luz, come gli altri esponenti, lasciarono capire che i movimenti avevano bisogno di trovare altri consensi.

C'era evidentemente una contraddizione fra questo appello e l'obiettivo assistenza che – chi più e chi meno – i vari Paesi occidentali, col distinguo italiano, prestavano al colonialismo portoghese, e che a Reggio Emilia ebbe un'ampia cassa di risonanza. I movimenti di liberazione contavano su una rottura dell'acquiescenza pro-lusitana e pensavano in un'evoluzione mediata da Roma, la quale aveva da sempre un rapporto privilegiato con i Paesi del Terzo Mondo e Non-Allineati.

4. *L'immediata rielezione al Consiglio di Sicurezza per il biennio 1975-1976*

Come abbiamo visto, l'Italia si era già resa protagonista nel 1972 ad Addis Abeba, e Roma nel 1970 e Reggio Emilia nel 1973 segnarono la sua consacrazione ad artefice positiva delle volontà politiche del movimento afro-asiatico. La provincia emiliana divenne la tribuna da dove i futuri vertici degli Stati della seconda grande decolonizzazione africana si poterono esprimere, rivolgendosi direttamente alla comunità internazionale. E tutto questo non fu affatto dimenticato, ma pose le basi per un immediato richiamo dell'Italia al Consiglio di Sicurezza, dopo due soli anni di assenza (1973 e 1974): un evento che mai un Paese europeo ha registrato nella sua storia diplomatica.

La terza elezione al Consiglio di Sicurezza – avutasi nel quinto governo di Mariano Rumor, con Aldo Moro agli Esteri – fu ottenuta con 125 voti, più della Tanzania (122) e del Giappone (121), della totalità dei 138 membri²³. L'Italia accompagnò l'indipendenza delle cinque ex colonie portoghesi. L'Ambasciatore Eugenio Plaja fu Presidente del Consiglio di Sicurezza nel luglio 1975, e l'Ambasciatore Piero Vinci nello stesso mese del 1976.

5. *La battaglia del 1997 e la vittoria del 1998*

«La diplomazia italiana è sulla linea del Piave anche se non c'è stata Caporetto» affermava Alessandro Corneli il 26 luglio 1997²⁴. Effettivamente a quel tempo l'America clintoniana, cestinando certe simpatie nostrane, stava andando a detrimento di una naturale candidatura italiana siccome «la Germania, a sua volta, si sentirebbe “meno promossa” se anche l'Italia diventasse membro permanente del Consiglio»²⁵. Tutto questo rientrava nel quadro della riforma generale dell'ONU ch'era stata annunciata dal Segretario Generale Kofi Annan nel rapporto presentato il 16 luglio dello stesso anno. Ai tentativi statunitensi rispose l'allora Ministro degli Esteri, Lamberto Dini, che dichiarò la forte opposizione dell'Italia alla proposta di Washington, sottolineando la necessità di

evitare di perseguire ipotesi che, oltre ad essere in contrasto con i principi di democraticità e di ampia rappresentatività riflessi nella ben nota proposta avanzata dall'Italia²⁶, privilegiano alcuni Paesi a danno dell'Italia e possono essere fonte di divisioni e contrasti²⁷.

L'ipotesi di riforma dettata dalla Casa Bianca prevedeva l'innalzamento di Germania e Giappone a membri permanenti (senza diritto di veto), e l'ossimoro di altri tre membri «permanententi» ma «a rotazione». Uno a testa per Asia, America Latina, e Africa, di poi si sarebbero alternati due o tre fissi per continente a turni biennali, a rappresentare collettivamente gli ulteriori Paesi delle rispettive zone geografiche.

Ora s'immagini che succederebbe in Asia se per accogliere entrambi i rivali India e Pakistan, si facesse fuori l'Indonesia – il Paese con la più alta popolazione islamica –, oppure una o più delle “tigri” industriali. E in America Latina chi si eliminerebbe fra Argentina, Brasile, Cile, Messico e l'“emirato” petrolifero del Venezuela? E l'Africa a chi dovrebbe rinunciare: a Egitto, Nigeria, all'avanzatissima Repubblica Sudafricana, o alla stessa Etiopia, fondatrice di Società delle Nazioni e ONU? Non parliamo dell'Europa, la quale avendo dentro Francia, Germania e Gran Bretagna, getterebbe in “serie B” l'Italia, che – sesta potenza industriale del mondo e sesto finanziatore delle Nazioni Unite – sarebbe relegata a un tavolino, assieme a Principato di Monaco (1,95 kmq), Nauru (21 kmq), San Marino (61,19 kmq), Tuvalu (26 kmq) e via dicendo, per prendere decisioni da cerimoniale. Davvero un brutto sgambetto dall'America del Partito Democratico.

Ma altre questioni non quadrano nella suddetta proposta. In una classica visione alla Monroe, si privilegia il concetto viciniore di *latinidad*, accorpando i Paesi dal Rio Bravo a Capo Horn (poco più di 500 milioni di abitanti); e contemporaneamente s'ignora l'*umma* promanante dall'Organizzazione della Conferenza Islamica: Stati che non si vedrebbero nemmeno rappresentati di diritto in nome del quasi miliardo e mezzo di musulmani. D'altro lato s'intravedono pure le preoccupazioni della Repubblica Popolare della Cina, di fronte alla prospettiva di perdere, con l'ingresso di Tokio, e Islamabad e/o Nuova Delhi, l'esclusiva della rappresentanza asiatica.

Nell'atmosfera di scontento ed incertezza generale, l'Italia con la sua tenace opposizione al progetto, è divenuta la portavoce dei Paesi afro-asiatico-oceanici (oggi 118 su 192), i quali nel settembre-ottobre 1997, mobilitati da Roma, hanno rinviato il piano di Washington. Ma non solo. Il 23 novembre 1998 l'Assemblea Generale, rifacendosi al Capitolo XVIII della Carta delle Nazioni Unite, con Ris. 53/30 ha stabilito «not to adopt any resolution or decision on the question of equitable representation on and increase in the membership of the Council and related matters, without the affirmative vote of at least two thirds of the Members of the General Assembly»²⁸. Un'indubbia affermazione dei principi italiani di uguaglianza e diritto, atta a contenere una manovra di pochi. Nel relativo comunicato stampa dell'ONU (GA/9511), la posizione italiana, illustrata dall'Ambasciatore Francesco Paolo Fulci, è stata la prima ad essere posta in rilievo:

During this morning's discussion of Council reform, the representative of Italy said that given the Council's crucial importance, whatever reform was approved it must enjoy the backing of the

overwhelming majority of Member States. Although there was no definition of ‘general agreement’ in the Charter or in the Assembly Rules of Procedure, it could not mean less than two thirds of all Member States. To accommodate the national interests of a few, he said a ‘constitutional absurdity’ had been devised by which new permanent seats could be established and new permanent members selected with less, or even considerably less, than the 124 votes required for Charter amendments [*allora i membri erano 185, nda*]²⁹ [per cui] the position on reform upheld by Italy and many other countries has thus prevailed³⁰.

6. Fra il 1995 e il 2009: l'Italia crea lo ‘Uniting for Consensus’ e avvia proposte

L'ambasciatore Francesco Paolo Fulci, assieme ai rappresentanti di Egitto, Messico e Pakistan nel 1995 aveva fondato il *Club del Caffè*. I quattro Paesi erano d'accordo nel respingere l'incremento dei membri permanenti del CdS, e dal desiderio di estendere i seggi degli Stati a rotazione. Ad essi si unirono ulteriori Paesi: Argentina, Canada, Colombia, Rep. di Corea, Costa Rica, Malta, Paesi Bassi, San Marino, Spagna, Turchia. In breve tempo il gruppo arrivò ad includere una cinquantina di Paesi afro-asiatici, latino-americani ed europei.

Il punto portato avanti dal *Club del Caffè* era che l'incremento dei membri permanenti avrebbe aumentato la differenza fra i membri e indotto ulteriori privilegi a questi. Essi avrebbero tratto giovamento dai sistemi elettivi alquanto vantaggiosi in alcuni istituti dell'ONU. L'Italia proponeva, invece, un differente grado di componenti che fossero inclusi nel CdS con maggiore presenza dei non-permanenti ma privi dello *status* di permanenti; in pratica una specie di membri semi-permanenti. Essi, col sistema della rotazione, sarebbero stati scelti a ragione della percentuale contributiva per l'organizzazione. Per cui l'11 aprile 2005 s'è formato il gruppo ‘Uniting for Consensus’, capeggiato dall'Italia.

A giudizio di tali Stati, è necessario curare gli interessi dei Paesi in via di sviluppo e di media e piccola grandezza. Unicamente l'allargamento del numero dei componenti nel CdS ed una loro assegnazione a varie regioni in merito alla perequazione geografica assicurerebbe totale democraticità e caratterizzazione al Consiglio. La posizione dello UfC sui maggiori temi svolti durante i colloqui bi- e multilaterali è stata presentata nel marzo 2009 e corrisponde alle tesi del nostro Paese:

L'Italia ha sempre avuto posizioni molto nette sulle questioni chiave della riforma del Consiglio: facendo leva sulla sua posizione di sesto contributore al bilancio Onu e sul notevole impegno nelle missioni di peacekeeping, si è sempre opposta a qualsiasi tentativo di marginalizzazione ed è stata particolarmente attiva in tutte le fasi cruciali delle discussioni e dei negoziati sulla riforma del Consiglio. Durante i negoziati intergovernativi cominciati nel febbraio 2009, il rappresentante permanente presso l'Onu, Giulio Terzi di Sant'Agata, ha presentato le proposte italiane in diverse occasioni. Terzi ha innanzitutto ribadito l'opposizione dell'Italia alla creazione di nuovi membri permanenti. Aggiungendo nuovi membri permanenti, ha sostenuto, gli Stati verrebbero suddivisi in tre categorie diverse: la prima composta dai 5 membri permanenti con potere di veto, la seconda composta dai nuovi permanenti, con gli stessi privilegi dei primi eccetto il diritto di veto, e infine una terza di “Paesi di serie B”.

Ad un piccolo gruppo di Paesi membri verrebbero quindi garantite speciali prerogative, rischiando così di riproporre la logica delle potenze nazionali. L'Italia ha assunto posizioni molto critiche

anche rispetto al diritto di veto. Nato come necessità storica in un contesto internazionale in cui, a seguito di due guerre mondiali, era prioritario ristabilire l'equilibrio internazionale; esso aveva lo scopo di promuovere l'interesse collettivo e non salvaguardare unicamente gli interessi nazionali. Oggi però, in una comunità di Stati sovrani governati da principi della Carta e rafforzati da una serie di norme internazionali basate sulla democrazia e sull'eguaglianza, il veto costituisce un privilegio anacronistico. L'abolizione del veto garantirebbe una maggiore uguaglianza degli Stati membri nel processo decisionale, rendendo il Consiglio più rappresentativo. L'Italia riconosce però che al momento una sua eliminazione definitiva è irrealistica, perché molto probabilmente ciò verrebbe impedito dall'applicazione di un veto. L'Italia chiede pertanto una immediata limitazione di questo diritto, secondo un approccio graduale con l'obiettivo finale di eliminarlo completamente. [...]

L'Italia sottolinea come la crescente importanza della dimensione regionale costituisca lo sviluppo più importante delle relazioni internazionali negli ultimi 60 anni. L'Italia individua nella scarsa considerazione e rappresentatività delle regioni del mondo una delle cause primarie dell'inefficacia del CdS. La proposta italiana è pertanto quella di creare nuovi seggi soprattutto per i gruppi regionali attualmente sottorappresentati, in primis l'Africa, dove si concentrano le missioni sia politiche che di peacekeeping dell'Onu e altre attività dell'organizzazione. La proposta si estende anche all'Asia, il più ampio gruppo regionale, ma tra i più sottorappresentati nel Consiglio, e al gruppo dell'America Latina e dei Caraibi, composto da molti piccoli Stati e isole. Un altro seggio sarebbe poi allocato, a rotazione, ai Paesi dell'Europa occidentale ed orientale²⁴, con l'obiettivo di "permettere un migliore accesso istituzionale dell'Ue al CdS"²⁵. L'Italia propone che la decisione sulle modalità di elezione di tali seggi sia lasciata ai rispettivi gruppi regionali. Questi seggi avrebbero una durata maggiore degli attuali due anni. Per essi si prevedono infatti due opzioni alternative:

1) un mandato di 3-5 anni senza possibilità di rielezione; 2) un mandato di due anni con possibilità di rielezione per un massimo di due volte consecutive³¹.

7. Conclusioni

A distanza di sei anni, dopo lo sgarro tedesco agli Stati Uniti per l'Iraq, e l'invio della parola *führrer* dal Bundestag a Bush jr., la Germania continuerà ad avere le garanzie della precedente amministrazione Clinton? E all'Italia – in specie dopo l'oneroso impegno in Mesopotamia e il rispetto di alleanze tradizionali – verrà riconosciuto ciò che le spetta di diritto? Bisogna cogliere l'occasione fornitaci dall'appoggio che i Paesi afro-asiatici e il Movimento dei non-Allineati tradizionalmente presta al nostro Paese, ed ai crediti che vantiamo nei confronti degli Stati Uniti e ch'è giunta l'ora di riscuotere.

Evitiamo il paradosso che fra gli ex sconfitti dell'Asse resti sull'uscio solo l'Italia – la cui cobelligeranza del '43, oltre ad aver risparmiato migliaia e migliaia di vittime agli Alleati, ha accelerato la fine del conflitto – protrattosi, invece, sino all'ultima goccia di sangue della Cancelleria, per finire nell'ecatombe nucleare.

Note

¹ Achille Albonetti, *Il vero obiettivo è l'unità politica dell'Europa*, in «Civiltà Europea», Roma, diretta da Giuseppe Zurlo, II (2004), Quaderno 3, Luglio, p. 12.

² Cfr. sul N. 144, Autunno 2004, di «Affari Esteri»: Sergio Romano, *Qualche riflessione sul declassamento dell'Italia*; Aldo Rizzo, *L'Europa, gli Stati Uniti e il declassamento dell'Italia*; Achille Albonetti, *Un'iniziativa dei Fondatori per un'Europa politica*.

³ Luigi Vittorio Ferraris, *Nuovi indirizzi della politica estera tedesca?*, «Affari Esteri», ivi.

⁴ Andrea de Guttery, *Participating in Peace-keeping Operations: The Italian Decision-making Process*, in Andrea de Guttery (ed.), *Italian and German Participation in Peace-keeping: from Dual Approaches to Co-operation*, ETS, Pisa, 1996, p. 5.

⁵ Dal sito web dell'ONU: www.un.org/en/peacekeeping/missions/past/unosom2.htm. Dal 1989 il Giappone, altro candidato al seggio permanente: *United Nations Transition Assistance Group in Namibia* (www.un.org/en/peacekeeping/missions/past/untag.htm).

⁶ Questi sono (alla data di pubblicazione di «Metodo») i maggiori contributori dell'ONU, in percentuale: «The General Assembly, [...] (b) A maximum assessment rate of 22 per cent; 6. Resolves that the scale of assessments for the contributions of Member States to the regular budget of the United Nations for 2007, 2008 and 2009 shall be as follows»: Stati Uniti d'America (22,000), Giappone (16,624), Germania (8,577), Gran Bretagna (6,642), Francia (6,301), Italia (5,079); seguono fino a sopra l'1%: Canada (2,977), Spagna (2,968), Rep. Pop. della Cina (2,667), Messico (2,257), Rep. di Corea (sud) (2,173), Paesi Bassi (1,873), Australia (1,787), Svizzera (1,216), (Russia 1,200), Belgio (1,102), Svezia (1,071). Cfr. «YearBook of United Nations», LX (2006), pp. 1626-1628.

⁷ Albania, Austria, Bulgaria, Cambogia, Ceylon, Finlandia, Giordania, Irlanda, Italia, Laos, Libia, Nepal, Portogallo, Romania, Spagna e Ungheria.

⁸ Sergio Romano, *Guida alla politica estera italiana. Da Badoglio a Berlusconi*, Rizzoli, Milano, 2002, p. 110.

⁹ Cfr. «Annuario di Politica Internazionale», XV (1958), pp. 401-402; «Keesing's Contemporary Archives», XI (1957-1958), p. 16468; «Relazioni Internazionali», XXII (1958), N. 43, 25 ottobre, *Editoriale*.

¹⁰ Cfr. «Keesing's Contemporary Archives», XVII (1969-1970), p. 24306; «Relazioni Internazionali», XXXIV (1970), N. 43, 31 ottobre, p. 1020.

¹¹ Per l'Angola: *Frente Nacional de Libertação de Angola* (FNLA-filocinese), *Movimento Popular de Libertação de Angola* (MPLA, filosovietico), *União Nacional para a Independência Total de Angola* UNITA, prima filocinese poi filoccidentale); per Capo Verde e Guinea Portoghese (oggi Guinea-Bissau): *Partido Africano da Independência do Guiné e Cabo Verde* (PAIGC, marxista non-allineato); per il Mozambico: *Frente de Libertação de Moçambique* (FRELIMO, filosovietico); per São Tomé e Príncipe: *Movimento de Libertação de São Tomé e Príncipe* (MLSTP, marxista non-allineato).

¹² «The Security Council may invite members of the Secretariat or other persons, whom it considers competent for the purpose, to supply it with information or to give other assistance in examining matters within its competence» (*Nazioni Unite. Statuto e regolamenti*, CEDAM, Padova, 1952, p. 244).

¹³ I portoghesi non furono i primi ad istituirli ed adottare questo ed altri sistemi di guerra totale, come abbiamo visto *supra*; ma presero esempio dagli inglesi nel secondo conflitto anglo-boero (1899-1902): «Tre procedimenti della guerra moderna vennero qui sperimentati o inaugurati: la guerriglia e la contro-guerriglia, l'impiego del filo spinato, l'ammassamento di popolazioni in campi di concentramento. [...] Le fattorie furono bruciate, i raccolti distrutti, le mandre sterminate. Gli uomini furono esiliati a Sant'Elena o Ceylon; le donne, i bambini, i servi separati e rinchiusi in campi di concentramento. [...] I *commandos* boeri e i loro capi, i generali Smuts, de Wet, e Botha, tennero a lungo il campo, senza impegnare mai più di 80.000 uomini. Nei campi di concentramento c'erano 250.000 persone. Gli inglesi dovettero mobilitare circa 450.000 uomini» (Pierre Bertaux, *Africa. Dalla preistoria agli Stati attuali*, Vol. 32 della Storia Universale Feltrinelli, Milano, 1968, pp. 207-208). «In totale furono istituiti 44 campi per bianchi, in cui furono rinchiusi circa 120.000 donne e bambini. [...] La situazione precipitò negli ultimi mesi del 1901, quando la mortalità raggiunse il limite di una vittima ogni dieci internati [...] ma, quando nel 1902 la guerra finì, in totale erano morti 28.000 internati, di cui 20.000 giovani di ambo i sessi minori di sedici anni. I 29 campi che erano stati istituiti per la popolazione nera attirarono minore attenzione, benché il numero di internati fosse più o meno pari a quello dei bianchi e le condizioni di vita, se possibile, erano ancora peggiori (qui

le spese di mantenimento assommavano alla metà delle spese sostenute per tenere in vita i bianchi). La cifra ufficiale della mortalità in questi campi era di 13.315 vittime, ma il numero reale può essere più alto, decisamente molto più alto. La guerra boera era una guerra tra bianchi, ma non solo di bianchi» (Henri Wesseling, *La spartizione dell’Africa 1880-1914*, Corbaccio, Milano, 2001, pp. 461-463).

¹⁴ *S/10514*: Report of Security Council Committee on Council Meetings away from Headquarters; *A/8701*: Report of Secretary-General on work of the Organization, 16 June 1971-15 June 1972.

¹⁵ V. anche «Il Popolo», 6 febbraio 1972.

¹⁶ *Proponenti* (3): Guinea, Somalia e Sudan, con un emendamento orale giapponese avvenuto nel corso del dibattito (*supra*).

¹⁷ *Proponenti in Quarta Commissione* (50): Afghanistan, Algeria, Alto Volta, Botswana, Burundi, Camerun, Ciad, Cipro, RP Congo, Costa d’Avorio, Cuba, Dahomey, Emirati Arabi Uniti, Etiopia, Gabon, Ghana, Giamaica, Guinea, Guyana, Indonesia, Iraq, Jugoslavia, Kenya, Lesotho, Liberia, Libia, Madagascar, Malaysia, Mali, Marocco, Mauritania, Mongolia, Nepal, Niger, Nigeria, Pakistan, Romania, Senegal, Sierra Leone, Siria, Somalia, Sudan, Tanzania, Togo, Tunisia, Ucraina, Uganda, RA Yemen, Zaire e Zambia; *favorevoli*: 104; *contrari* (5): Brasile, Costa Rica, Gran Bretagna, Spagna e Stati Uniti; *astenuiti* (11): Belgio, Bolivia, Colombia, El Salvador, Francia, Guatemala, Honduras, Italia, Nicaragua, Uruguay e Venezuela. In sessione plenaria dell’AG: *favorevoli*: 98; *contrari* (6): Brasile, Gran Bretagna, Portogallo, Spagna, Repubblica Sudafricana e Stati Uniti; *astenuiti* (8): Belgio, Francia, Guatemala, Honduras, Italia, Lussemburgo, Uruguay e Venezuela.

¹⁸ Infatti la risoluzione passò con nove favorevoli: RP Cina, Giappone, Guinea, India, Jugoslavia, Panama, Somalia, Sudan ed Unione Sovietica; e sei astenuti: Argentina, Belgio, Francia, Gran Bretagna, Italia, Stati Uniti d’America.

¹⁹ «Guinea, Somalia, Sudan draft resolution, rejected by Council, owing to negative vote of a permanent member, on 4 February 1972, meeting 1639, by 9 votes in favour (Argentina, China, Guinea, India, Panama, Somalia, Sudan, USSR, Yugoslavia) to 1 against (United Kingdom), with 5 abstentions (Belgium, France, Italy, Japan, United States)» (*S/10606* [Council decision on Southern Rhodesia]).

²⁰ Per l’Italia erano presenti: ACLI, ACPOL, ANPI, CGIL, CISL, FIAP, Movimento dei Socialisti Autonomi, PCI, PSI, PSIUP, sinistra indipendente parlamentare, UIL; i movimenti giovanili di: ACLI, DC, FGCI, FGSI, PRI, PSIUP.

²¹ Lo *Special Committee on the Situation with regard to the Implementation of the Declaration on the Granting of Independence to Colonial Countries and Peoples*, fu creato dall’Assemblea Generale dell’ONU con Ris. 1654 (XVI) del 27 novembre 1961. Dapprima fu detto Comitato dei Diciassette; gli altri sedici Stati erano: Austria, Cambogia, Etiopia, Gran Bretagna, India, Jugoslavia, Madagascar, Mali, Polonia, Siria, Stati Uniti, Tangaica, Tunisia, Unione Sovietica, Uruguay e Venezuela.

²² Per l’Italia erano presenti: ACLI, Amministrazione Provinciale di Reggio nell’Emilia, ANPI, CGIL, CISL, Comuni di Bologna e Reggio nell’Emilia, DC, FLM, gruppo misto parlamentare, IPALMO, PCI, PdUP, PRI, PSI, Regioni Emilia-Romagna, Toscana e Lombardia, UIL.

²³ «La Comunità Internazionale», XXX (1975), p. 120.

²⁴ Alessandro Corneli, *L’esclusione dal Consiglio di Sicurezza sarebbe un declassamento internazionale. Riforma Onu: una «caporetto italiana»*, «Il Sole-24 Ore», 26 luglio 1997.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ L’Italia ha formulato fin dal 1993 la proposta di istituire seggi a rotazione più frequente a favore dei Paesi che contribuiscono in misura maggiore, dal punto di vista politico, militare e finanziario, al raggiungimento degli obiettivi dell’ONU, ad esempio nel settore del mantenimento della pace. Il nostro Paese inoltre ha ribadito in ogni circostanza la propria contrarietà all’istituzione di nuovi seggi permanenti. In considerazione dello stallo registratosi fino ad oggi nel dibattito sulla riforma, quale soluzione di compromesso l’Italia ha anche manifestato la disponibilità ad appoggiare, per il momento, un limitato aumento dei soli seggi non permanenti, in linea con la cosiddetta *fall back position* del Movimento dei Non Allineati. Tale soluzione, che dopo dieci anni di negoziati senza esito potrebbe risultare l’unica suscettibile di raccogliere un adeguato livello di consensi, avrebbe anche il pregio di assicurare più ampia rappresentatività

geografica e maggiore democraticità all'organismo, elevando il numero di seggi elettivi disponibili nel Consiglio di Sicurezza e quindi la possibilità di accesso di tutti gli Stati membri. Essa rafforzerebbe inoltre il grado di adesione alle decisioni che, in quanto maggiormente condivise, troverebbero maggiore seguito presso la *membership* dell'ONU. Cfr. *La Riforma del Consiglio di Sicurezza. La posizione italiana-The Reform of the Security Council. The Italian position*, Ministero degli Affari Esteri Servizio Stampa e Informazioni, Roma, 1998. Anche dal sito web del Ministero degli Affari Esteri: http://www.esteri.it/ita/4_28_64_266_182.asp

²⁷ Lamberto Dini, *Relazione presentata al Consiglio dei Ministri*, 26 luglio 1997, Roma.

²⁸ Dal sito web dell'ONU: <http://www.un.org/documents/ga/docs/55/a5547.pdf>

²⁹ L'intervento dell'Ambasciatore Francesco Paolo Fulci è in: <http://www.un.org/press/en/1998/19981123.ga9511.html>

³⁰ Dal sito web del *Global Policy Forum*: <http://www.globalpolicy.org/security/docs/italy2.htm>

³¹ Pamela Preschern, *La riforma del Consiglio di Sicurezza dagli anni '90 ad oggi: problemi e prospettive*, Istituto Affari Internazionali, Roma, Giugno 2009, p. 12-13.

M E T O D O

Direttore e responsabile: Giovanni Armillotta – Redazione: Via Don Giovanni Minzoni 219, 55100 Lucca

Sito web: www.giovanniarmillotta.it/metodo

Fondatore: Pier Luigi Maffei

EDITORIALE *La bellezza dei siti archeologici e archi-*

tettonici in Libia – FRANCO CARDINI *La mia Germa-*

nia... ricordi di vent'anni fa e passa – FLORA LILIANA

MENICOCCI *Ossezia Meridionale: tre guerre per di-*

fendere l'indipendenza – GIANLUCA PACCHIAROTTI

Troppa violenza. C'era una volta la trasferta della

squadra del cuore – GIOVANNI ARMILLOTTA *I Paesi*

afro-asiatici e americani, l'Italia e la riforma dell'ONU